



# Prodi: «Crisi? Serve un rilancio politico»

di Silvano Bert

**TRENTO.** Ormai è tutto pronto per l'avvio della quarta edizione del Festival dell'Economia, che sarà inaugurato domani alle 16.30. Tra i grandi protagonisti c'è anche lo storico Paolo Prodi, professore emerito dell'università di Bologna ed ex rettore dell'ateneo trentino. Da tempo Paolo Prodi è impegnato in una ricerca storica sul forum, lo spazio fisico e mentale in cui si esercita il

potere, si amministra la giustizia, si scambiano i beni. Vi troviamo il palazzo, la piazza, ma anche il tribunale e il confessionale. Dopo "Il sacramento del potere" (1992) e "Una storia della giustizia" (2000), l'ultimo volume è "Settimo non rubare" (2009). Il percorso, affascinante, è una storia dell'Occidente in cui politica ed economia, diritto e religione si muovono insieme.

Sulla "metamorfosi dello Stato" lei sarà a confronto con altri scienziati sociali. Che cosa ha di specifico lo sguardo dello storico?

Le domande che contano, per capire la transizione verso la nuova civiltà planetaria, dallo "Stato sovrano" allo "Stato sistema", nascono dalla comprensione del mondo plurisecolare che ci stiamo lasciando alle spalle. Da lì, anche se non lo sappiamo, provengono molte delle nostre paure e speranze. Compito della storia è svelare il tempo lungo incorporato nelle cose e nelle idee. Non fa previsioni, ma ci aiuta a scegliere.

Fin dove dobbiamo spingere indietro per capire, nella crisi in cui siamo immersi, il rapporto fra "identità e globalizzazione"? Molti pensano che guardare indietro sia una perdita di tempo.

Alcuni studiosi, per indicarci la portata del cambiamento, fanno l'esempio del passaggio dalla carta d'identità rilasciata dallo Stato alla carta di credito come vero documento identitario dell'uomo globalizzato. E' utile vedere come è nato il mondo oggi in crisi. Fu nel XI secolo, con la lotta per le investiture, che l'autorità sacrale del papa e il potere politico dell'imperatore hanno cominciato a disgiungersi. E' un dualismo istituzionale che mette in fibrillazione continua tutta la società europea, e rende possibile la rivoluzione commerciale: la città come luogo del mercato. Vi si afferma un potere economico de-territorializzato in cui gli scambi avvengono secondo le regole della concorrenza fon-

date sulla fiducia reciproca. La "repubblica internazionale del denaro" non si lascia ingabbiare all'interno della singola città, né poi nel singolo Stato. Da questa dialettica, fra potere legato al territorio e potere mobile del denaro, fra ricerca del bene comune e del profitto individuale, nascono la libertà dell'individuo e il costituzionalismo occidentali.

In che cosa consiste il mondo moderno che sta tramontando?

Cinquecento anni fa, Francesco Guicciardini avvertiva: "Dico che il duca di Ferrara che fa mercatantia [commerci], non solo fa cosa vergognosa, ma è tiranno, facendo quello che è ufficio dei privati e non suo: e pecca tanto verso i popoli, quanto

pecherebbe- ro ipopoliver- so lui intromettendosi in quello che è officio solum del principe". Appare netta la distinzione tra pubblico e privato, tra la sfera politica e quella del mercato. Lo Stato sovrano non gestisce direttamente

la vita economica, ma interviene per finalizzarla al bene comune, dettando le regole a cui tutti gli attori devono attenersi, e prelevando con il fisco una quota della ricchezza necessaria all'organismo politico. Il potere economico, a sua volta, non entra nella gestione dello Stato direttamente ma, con il tempo, nelle forme mediate della rappresentanza politica. In questo modo, democrazia e capitalismo si saldano inscindibilmente.

E' una ricostruzione storica che smentisce sia il liberismo che il marxismo.

Non si può ridurre il rappor-

to tra potere politico ed economico all'antitesi tra mercantilismo e statalismo, tra mano invisibile e pianificazione. Questo è uno schema per la propaganda elettorale. Nel tempo lungo della storia occidentale i due poteri non sono né uniti né separati, ma sempre in tensione tra loro. Capitalismo e democrazia "simul stabunt, simul cadent". E' il dualismo il respiro della nostra storia. I totalitarismi del XX secolo, quello nazifascista e quello comunista, ne sono la patologia estrema perché aspirano al monismo. Unificano politica ed economia: come religioni secolarizzate ci respingono nell'età premoderna.

I conflitti politici e militari del XX secolo ci hanno però consegnato la vittoria del mercato e della democrazia. Fu il tema del Festival dell'Economia dello scorso anno. Dopo il 1945 e il 1989 possiamo quindi guardare al futuro con ottimismo?

Già la Prima guerra mondiale e la rivoluzione russa indicano l'impossibilità di mantenere l'equilibrio fra gli Stati nazionali e la repubblica internazionale del denaro. Oggi la globalizzazione segna la fine del "nostro" Stato e anche del "nostro" mercato, così come li abbiamo conosciuti per secoli. "L'economia è globalizzata, lo Stato no": così Sabino Cassese definisce la grande patologia dei nostri tempi. Il mondo della finanza e dell'informazione prende il sopravvento sul potere politico, e la rendita sul lavoro. Viene meno la distinzione fra sfera pubblica e sfera privata che è alla base della modernità. In Italia la crisi della legalità è aggravata dalla storica debolezza delle strutture statali, e dalla presenza della mafia e della camorra. Si intravedono ombre minacciose di un nuovo monismo in cui il sacro, il politico e l'economico tendono a fonder-

Fatta la diagnosi, quali so-

no i rimedi?

Ci vorrebbe un rilancio della politica, all'altezza dei tempi. Che non sono quelli del duca di Ferrara e della sua mercatantia. La distinzione, e la relazione, fra pubblico e privato devono essere di altro segno. Invece, anche nell'Italia dei governi di centro-sinistra, si procede alla privatizzazione del pubblico, che si risolve nello smantellare la burocrazia sottoponendola alla classe politica. E alla pubblicizzazione del privato, che si sviluppa in una rete enorme di monopoli palesi o nascosti, di presenze politiche o sindacali che soffocano qualsiasi vera concorrenza. Parole magiche come meritocrazia e federalismo si usano come placebo o imbrogli. I risultati sono il dif-

fondersi del precariato pubblico privo di ogni motivazione, la perdita di prestigio di figure come quelle del maestro, del professore, del medico condotto, del tecnico provinciale, del maresciallo. Nell'amministrazione non c'è carriera: è assurdo lo scempenso fra gli stipendi d'oro dei dirigenti, grandi per merito politico o sindacale, e le retribuzioni dei funzionari e impiegati inferiori. Eppure, penso all'università, sarebbe semplice introdurre una vera concorrenza fra istituti, abolire il valore legale dei titoli, controllare la presenza di docenti e studenti alle lezioni.

Come si colloca in questa storia il settimo comandamento del Decalogo "non rubare"?

Anche il concetto di furto ha una storia. Dalla concezione immobile aristotelica e veterotestamentaria come appropriazione ingiusta di un bene altrui si è passati al furto come violazione delle regole stabilite sul mercato da un patto di fiducia fra uomini. Diventa poi azione contro il bene comune rappresentato dalla repubblica, e sfruttamento del lavoro salariato. Ma dove sta il furto quando il capitale finanziario è del tutto delocalizzato, invisibile e irresponsabile? E come si colloca rispetto al problema dei limiti delle risorse, dell'inquinamento ambientale, della genetica umana? E' una storia in cui il rapporto fra il peccato, la colpa, il reato deve continuare a interrogarci.